

VENERDI
14
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

VOTATA LA FIDUCIA AL SENATO

QUELLO DI ANDREOTTI E' UN REGIME, NON UN GOVERNO

Complimenti al PCI, richiesta di appoggi a tutti: « ragazzi, lasciatemi lavorare » - Dall'uomo di stato allo stato dell'uomo: Fanfani sarà invidioso - Intanto i fascisti ci sguazzano

Il senato (già gli antichi dicevano « senatus mala bestia ») ha fatto il suo dovere e ha votato la fiducia ad Andreotti con tre voti in più della maggioranza richiesta.

La replica di Andreotti è durata due ore. Ha insistito sull'ordine pubblico (« Ripetiamo qui pubblicamente ai giudici di essere inflessibili specie

in questo settore »), appoggiandosi ancora a prese di posizione del PCI per dire che « tutti oggi sentono che è necessario fare quello che ancora non molto tempo fa era contrastato, quasi come una manifestazione di autoritarismo ».

Ma nella replica di oggi l'elemento dominante è stato lo sforzo di giu-

stificare questo governo come un « governo al di sopra dei partiti ». Qui sta il senso dell'appello di Andreotti ad « attendere che il governo abbia modo di svolgere la sua opera »: e qui sta il senso di un curioso paragone storico con Giolitti, (« il nonno », come ha detto Andreotti, primo ministro liberale sessant'anni fa) il quale aveva capito che « il saper porre, in momenti determinanti, da parte delle diverse forze democratiche, l'accento su quello che unisce più che su quello che divide, è una necessità ». Andreotti ha citato Togliatti, il quale aveva « riabilitato », in sede storica, il giolittismo; si è dimenticato invece la definizione di Salvemini, molto più adeguata al governo attuale e ai suoi ministri mafiosi, che chiamava quello di Giolitti « governo della malavita ». Un paragone, comunque, che varrà la pena di riprendere dal nostro punto di vista, per capire meglio come il corporativismo operaio e i mazzieri degli agrari dell'epoca giolittiana forniscano una chiave per interpretare le ambizioni neocorporative e mafiose della DC di oggi. Ieri i mazzieri, oggi Gioia e Lima, dall'artigianato all'industria del prepotere.

Il trasformismo di Andreotti, in un brillante miscuglio col trasformismo di Berlinguer, è arrivato al punto che il capo del governo di centro-destra ha detto testualmente che le posizioni del PCI in tema di politica economica « non sono né una dottrina liberale, né una dottrina comunista, ma sono forse uno dei modi — e non ne conosciamo di alternativi — per fronteggiare una situazione difficile. E se, politica a parte, (il nero è nostro) matrici di partito e obiettivi strategici a parte, si potrà trovare via via una convergenza sulle cose concrete da fare, credo che sarà utile per tutti, in particolare per i lavoratori ».

Più esplicitamente ancora, Andreotti ha riconosciuto che il PCI « è un elemento di equilibrio di carattere sociale ».

MARTEDÌ 18 SCIOPERO GENERALE A NAPOLI

LA PAROLA D'ORDINE E': 24 ORE PER TUTTE LE CATEGORIE, E CORTEO

A questo sciopero come già è successo l'anno passato i sindacati arrivano buoni ultimi dopo che la combattività degli operai è esplosa in tutte le fabbriche grandi e piccoli, in produzione e in smobilitazione. Molte delle fabbriche in cui si cominciava allora a parlare di smobilitazione, sono oggi effettivamente al centro della lotta: la Pellegrino, la MCM, l'Angus di Casavatore, l'Olivetti di Pozzuoli, per limitarci alle più grandi.

In un anno il movimento si è esteso fino a coinvolgere la quasi totalità della classe operaia napoletana; è maturato nell'esperienza e nella organizzazione: se un anno fa i sindacati dichiararono lo sciopero generale per cavalcare la tigre, per dare uno sfogo a decine di migliaia di operai delle fabbriche minori che si erano risvegliate alla lotta nel periodo post-

contrattuale, quest'anno invece la scadenza è imposta proprio dagli operai e dai consigli di fabbrica, questo anno c'è chiarezza sulla gestione delle iniziative di lotta da prendere; oggi gli operai vogliono il corteo, non come sfogo, ma come dimostrazione di maturità e di decisione.

Consapevoli di ciò, i sindacati avevano impostato lo sciopero generale di martedì all'insegna della frantumazione, le prime notizie parlavano di una esclusione dei chimici, di 24 ore per tessili ed edili, di due ore a fine turno per i metalmeccanici, di nessun corteo. Poi si sono pronunciati alcuni consigli di fabbrica: per uno sciopero veramente generale e per il corteo. E' certo che aderisce la SNIA, è certo che la Mecfond si è pronunciata per lo sciopero di 24 ore e per il corteo. Non è ancora certo se verrà presa ufficialmente dai sindacati la decisione del corteo e delle 24 ore per tutte le categorie.

I giorni che ci separano dallo sciopero sono decisivi per far circolare tra gli operai le decisioni delle fabbriche più avanzate, per impedire il gioco di divisione, di contrapporre « fabbriche avanzate » e « fabbriche arretrate » (ma quali sono?), di frenare le iniziative dei compagni più combattivi. Bisogna impedire che lo isolamento faccia recedere gli operai su posizioni di compromesso, promuovere assemblee di massa che facciano di questo sciopero un reale momento di organizzazione e di collegamento di tutte le avanguardie di lotta che si sono formate nell'ultimo anno. Se su questo terreno ci impegniamo, si può arrivare a una giornata di lotta ben più matura e potente di quella dell'anno scorso. In caso contrario, essa sarà debole e sarà usata contro gli operai combattivi per indebolire le avanguardie.

Per preparare lo sciopero generale di martedì 18, contro il governo della violenza antioperaia, per il salario garantito a tutti i proletari

SABATO 15
alle ore 19

in via Ammiraglio Aubry - S. Giovanni a Teduccio - Napoli, comizio di Lotta Continua. Parlerà il compagno Adriano Sofri.

DAI COMPAGNI A BELFAST

Belfast è spaccata in due. L'offensiva dei quartieri liberati non è mai stata così dura

BELFAST, 13 luglio

Altri 12 morti nelle ultime 36 ore. La situazione è precipitata. Raccontiamo alcuni episodi, indicativi delle forze in conflitto.

A Derry martedì sera (dopo una seconda assemblea ad Ardoyne) noi di Lotta Continua abbiamo fatto tappa per un altro incontro con proletari e militanti. C'eravamo stati tante volte, nel momento della massima tragedia, quando i parà inglesi massacrarono 13 innocenti, e nel momento della forza e della fierezza, quando i mercenari stranieri vennero cacciati, quando la Comune costruiva fisicamente la sua libertà materiale e politica. Oggi Derry ha superato il primo tentennamento delle

barricate abbattute e del cedimento pacifista, e ha rafforzato ancora le sue difese.

Arriviamo in tempo per una esplosione che distrugge 16 imprese, nel centro commerciale della cittadella padronale e per il preciso tiro di un cecchino dell'IRA che elimina un mercenario imperialista. Gli occupanti solo ieri hanno stretto la Comune in un cerchio di ferro e fucili, è lo stato d'assedio, in attesa della misura estrema che sembra debba essere adottata nei prossimi giorni; la legge marziale, la strage legalizzata. Quando abbiamo fatto il giro di Derry, in Bogside, e Creggan, per attaccare i nostri manifesti tanti ragazzi ci hanno gridato: « Lotta Continua! », a pugno chiuso.

L'assemblea è stata il più bell'incontro che abbiamo avuto con i proletari irlandesi.

A Derry i soldati inglesi vivono ore di terrore. Il si vedono nascosti nei portoni intorno alla Comune, quando devono spostarsi da un posto all'altro, schizzano via come topi. Sul ponte bersagliato di colpi, soldati inglesi ci corrono incontro: « Per favore, spegnete i fari, subito, subito, ci sono terroristi che ci sparano addosso e se ci vedono nei fari ci fanno fuori... ». Tremavano.

Non ci hanno chiesto neppure i documenti.

Bruttissimo è stato il momento quando, tornando a Derry, siamo stati fermati da un posto di blocco dell'UDA; alla guida c'era M. Farrell, della Democrazia del popolo, forse l'uomo che i fascisti odiano più di ogni altro. Dieci tipi da Klu-Klux-Klan, berretto nero, giubbotti e berretti militari, clava e fucili, chiedono il nome di Michel. E' un centro tutto protestante, nessuno muoverebbe un dito per noi. Quando sentono: « Mi chiamo M. Farrell », scattano.

« Tutti fuori, contro il muro, faccia al muro, braccia in alto ». Veniamo perquisiti uno per uno, siamo in sette. Nello stesso momento un grosso tamburo da lanzichenecchi, tipico della tradizione orangista, incomincia a riecheggiare nel buio. La macchina viene esaminata centimetro per cen-

tometro. Ci ricordiamo che dentro ci sono volantini delle riunioni con su scritto: « L'ira è calorosamente invitata », ci guardiamo in faccia. Ma dopo pochi minuti da ricordare, ci lasciano rimontare ed andare via. Fanno ogni sforzo per apparire un esercito regolare, corretto.

I dintorni di Andersonstown sono illuminati dai bagliori dei falò, e agitati dai clamori dei festeggiamenti medievali dei protestanti. Ma tutto a un tratto è un botto, silenzio, e subito un coro di giubilo; il popolo di Andersonstown che festeggia un successo. I compagni dell'Ira Provisional hanno appena centrato con il bazooka la cucina della caserma inglese. Le macerie hanno seppellito tutti i mercenari che stavano dentro. La radio riceve i canti e gli appelli alla lotta di « Andy-Radio », la trasmittente Ira di Andersonstown. Il centro della città è stato chiuso ad ogni traffico.

Molte strade sono piene di profughi in fuga verso il sud. 1800 sono già partiti e si trovano in centri di raccolta a Dublino. In molti quartieri proletari cattolici sono state erette barricate. Ardoyne, Andersonstown, e altre zone si sono dichiarate libere. I mercenari non possono più superare gli sbarramenti di calcestruzzo e acciaio. Tre morti negli scontri delle ultime ore. L'organizzazione dei fascisti locali, Vanguard, ha detto che la guerra civile, è questione di giorni. Ma sostanzialmente, è già iniziata. La città è spaccata in due. I 17.000 soldati inglesi non hanno più spazio. Stanotte ci sono state battaglie a fuoco fra Ira e mercenari e tra Ira e Uda, in 9 quartieri di Belfast.

Ed è anche per questo che le grandi parate della borghesia (che celebrano la vittoria di G. D'Orange su Giacomo Stuart al fiume Boyne, nel 1690, e con essa la tirannia della classe dirigente immigrata al seguito di Guglielmo) sembrano sfilate di cadaveri, tutti agghindati, pieni di gonfaloni, fanfare, tamburi, bombette. 25.000 mascherati per le vie di Belfast.

25.000 in marcia verso un campo fuori della città. Lì ci sono i discorsi dei capi, che ne hanno dette di tutti i colori sugli ex-soci inglesi che ora vogliono fare affari con gli ex-soci nuovi, cattolici. Poi hanno banchettato a bistecche e maiale e si sono rincogliati con la birra; la risposta dei proletari, che mangiano un uovo e due fettine di pancetta per pranzo, è stata una bomba a Cook-stok che ha distrutto 24 negozi; la più grossa bomba mai esplosa. Altre bombe ancora per complessivi 600 kg. di gelatina a Derry, che hanno fatto a pezzi 30 residue imprese commerciali e uffici e hanno definitivamente tolto di mezzo il mercato dei padroni nella città. Un mercenario ferito a morte a Derry, un tenente fulminato ad Andersonstown, due mercenari uccisi e uno gravemente ferito a Falls Road, otto soldati saltati sul camion su una mina, un soldato ferito a morte a Portadown.

ULTIM'ORA

I gerarchi conservatori, come si prevedeva, stanno brigando per riallacciare il loro dialogo privilegiato con gli inglesi, e frenare l'ondata autonoma che ha spazzato via la tregua. Il comandante di Belfast Twomey ha già chiesto alle forze di occupazione una garanzia scritta di rispettare una nuova tregua.

Chi fa sparire il giornale

COSENZA, 13 luglio

Ieri abbiamo pubblicato una lettera di detenuti del carcere di Colle Triglio (Cosenza), nella quale si parlava tra le altre cose della guardia di matricola Marino, del quale i detenuti chiedono il trasferimento, insieme al maresciallo Catalano e al vice-brigadiere Aiello.

Bè, questa mattina tale Marino ha fatto il giro delle edicole di Cosenza e si è comprato ben 52 copie del giornale (voleva forse farlo leggere ai detenuti?). Più tardi il brigadiere Fervo ne voleva comprare addirittura 20 in una sola edicola, ma l'edicola gli ha risposto che il giornale lo dà solo ai suoi clienti.

Sempre nel giornale di ieri, abbiamo pubblicato un servizio sul terrorismo poliziesco a difesa degli industriali conservatori dell'agro sarnese-nocerino. Stamattina né a Sarno né a Nocera è arrivata una sola copia del giornale.

OGGI SCIOPERO DEI 600.000 TESSILI

Gli obiettivi dei sindacati sono: l'estensione dell'intervento della GEPI per le aziende in crisi e « che il governo scoraggi le smobilitazioni »

La situazione dell'occupazione nei tessili è gravissima. I sindacati danno queste cifre: 30.000 licenziati nell'ultimo anno, 13.000 attualmente in pericolo di essere licenziati, 100.000 a orario ridotto e cassa integrazione.

La crisi dei tessili, soprattutto delle piccole e medie aziende, nasce dall'affermarsi della produzione con fibre artificiali e sintetiche (vedi Snia), e dalla necessità di chiudere o ristrutturare la maggior parte delle aziende che lavorano sulle fibre naturali; i padroni aggravano questa situazione con manovre finanziarie, cessioni ecc. che, come nel caso della Sic di cui abbiamo parlato ieri, aggravano l'attacco alla occupazione. Tutto questo oggi, nel quadro generale del mercato del lavoro e della politica dei padroni, assume il carattere di un attacco aperto e provocatorio ai proletari.

La Gepi, istituto finanziario e industriale creato dalle maggiori aziende di stato, rileva e fa funzionare molte

aziende tessili in crisi: ma non sempre. E sempre meno intende « salvare » aziende che non giudica produttive. Recentemente la Gepi ha dichiarato che intende limitare il suo intervento solo ai casi più interessanti dal punto di vista produttivo. Questo è il terreno di scontro scelto dal sindacato: imporre che la Gepi intervenga il più possibile. E protestare contro i limiti e le lentezze della legge tessile che prevede la creazione di nuovi posti di lavoro per i licenziati dell'industria tessile: legge che è rimasta sulla carta. Sta di fatto che migliaia di lavoratori perdono il lavoro, e soprattutto le donne non trovano altri.

Quello di oggi è il secondo sciopero generale di quest'anno: molte fabbriche dove il lavoro è sospeso sono occupate dagli operai. Non manca la combattività, nel settore più colpito della classe operaia, ma è la linea del sindacato che spreca e isola questa combattività. Da anni per-

segue la linea dell'intervento statale e dello sviluppo dell'occupazione, collezionando sconfitte su sconfitte. Forse mai come in questo caso la subordinazione degli interessi operai allo sviluppo dell'occupazione si è dimostrata perdente e paralizzante.

Come si impedisce che la lotta dei tessili non finisca asfissata e sconfitta? Non è un caso, che le più importanti esperienze di lotta e di autonomia si sono avute nelle fabbriche più grosse, dove è meno drammatico il ricatto della disoccupazione: come alla Lanerossi a maggio. Ma nella lotta della Lanerossi erano presenti l'unità col metalmeccanico, la circolazione della parola d'ordine del salario garantito, la socializzazione nei paesi. E' da queste cose, e soprattutto da un programma generale che unisca proletari occupati e disoccupati, che i tessili possono trovare forza e diventare un settore di punta nello scontro sociale dei prossimi mesi.

MILANO - ALFA

Il compagno Angelo Tullio portato in fabbrica dagli operai

La direzione rifiuta di eseguire la sentenza del pretore

MILANO, 13 luglio

Questo pomeriggio alle 14 e 30 il compagno Angelo Tullio è stato portato in fabbrica da un gruppo di operai. Come si ricorderà Angelo, che era stato licenziato dall'Alfa un anno e mezzo fa, aveva ottenuto dal pretore una sentenza che intimava alla direzione di riassumerlo. Angelo si era già presentato altre volte da solo all'Alfa, ma era stato sempre respinto.

Questa volta dopo essere stato portato in fabbrica dagli operai, è entrato con numerosi delegati dell'esecutivo di fabbrica nell'ufficio del capo del personale ingegner Baldi, il quale si è nuovamente rifiutato di riammetterlo al suo posto di lavoro nel disprezzo più totale della legge.

Sotto la pressione degli operai è stato però costretto a promettere una risposta per lunedì. Per il momento Angelo ha accettato di uscire dalla fabbrica.

14 luglio 1948 - Dopo l'attentato a Togliatti, i partigiani, gli operai, i contadini, le donne, i soldati si impadroniscono delle piazze con le armi. Vogliono andare fino in fondo.

Ma il gruppo dirigente del PCI, e l'Unione Sovietica, bloccano il movimento, e mostrano così che la collaborazione con la borghesia non è una scelta tattica provvisoria, bensì una linea strategica. La grande speranza rossa del '45 dà l'ultima prova della sua forza, e subisce l'ultimo tradimento.

La mattina del 14 luglio alle ore 11,40 Togliatti, all'uscita del Parlamento, viene gravemente ferito da quattro colpi di rivoltella sparati da un giovane fanatico anticomunista. Un'ora dopo l'attentato i giornali di tutta Italia uscivano con la notizia che Togliatti era moribondo; la radio confermò la notizia e allora scoppiò dappertutto, prima ancora che qualcuno avesse avuto la possibilità di dare un ordine qualsiasi, uno sciopero generale di proporzioni ed energia mai vedute.

Non vi è località in Italia che non sia investita dallo sciopero spontaneo, da manifestazioni di massa e da lotte di strada.

A TORINO alle ore 14 tutti i tram sono nelle rimesse, tutti i negozi sono chiusi e tutte le fabbriche grandi e piccole sono occupate e presidiate dagli operai.

A GENOVA da subito il proletariato occupa le strade e le piazze della città ed affronta risolutamente polizia ed esercito. Già alle ore 14 migliaia di manifestanti affluiscono spontaneamente in Piazza De Ferrari, mentre la Caserma della Polizia a Ponte Spinola viene ripetutamente attaccata da giovani armati. In Via XX Settembre viene invasa e devastata la sede del MSI. Alle 15,30 cinque autobombe della polizia vengono bloccate dalla folla in Via XX Settembre: «fulmineamente» narra il cronista del giornale genovese «alcuni saltano sulle torrette e disarmano gli occupanti». Numerosi agenti presi prigionieri vengono chiusi in una stanza del Palazzo delle Poste. Alle ore 17 si svolge un colossale comizio con 120.000 lavoratori, mentre tutte le fabbriche della città sono ferme, i negozi chiusi, il porto bloccato. In tutta la città avvengono episodi di fraternizzazione tra operai e soldati.

Alle 20 varie colonne della polizia tentano di penetrare nei rioni di ponente, ma all'ingresso di Sampierdarena vengono fermati da posti di blocco. Cominciano a sorgere in tutta la città, anche nelle vie centrali, le barricate difese da mitragliatrici. La radio ed i giornali passano sotto il controllo della Camera del Lavoro. A Sestri P. si salda un tram ai binari, si disselcionano le strade e la polizia non può più muoversi. Quaranta sono gli operai feriti nella giornata. Nella notte (la luce viene tolta in tutta la città) viene assalita la caserma della polizia a Bolzaneto. A Sestri si devastano le sedi della D.C. e delle A.C.L.I. Si disarmano soldati e agenti isolati. Alle 9 del mattino successivo il battaglione mobile della polizia di Chiavari è bloccato a Nervi dalle ostruzioni. Alle ore 13 il prefetto, autorizzato dal Ministro, dichiara lo stato d'assedio. E' a questo punto che i dirigenti della C.d.L., del P.C.I., del P.S.I. e dell'A.N.P.I., riuniti, deliberano di invitare i propri organizzati ad abbandonare i posti di blocco stradale e il sindaco si reca sulle barricate per convincere i difensori a tornare a casa «perché si sarebbe fatto meglio un'altra volta». Ciononostante numerosi scontri continuano ancora con 2 morti e 3 feriti.

A ROMA alle 12,30 sono ferme le fabbriche e i tram e chiusi i negozi e gli uffici pubblici. Nel pomeriggio sono bloccate le ferrovie e tolti il gas e l'elettricità. Una grande manifestazione avviene a Piazza Colonna e numerose altre in rioni periferici. Ferma è l'intera provincia: molte strade dei Castelli sono disseminate di chiodi a quattro punte. Scontri avvengono un po' ovunque. In Via Andrea Doria un pattugliatore della Celere viene attaccato con bombe a mano. «Una folla strabocchevole di varie centinaia di migliaia di lavoratori riempì piazza Esedra per il comizio del P.C.I. Un

gruppo di operai al termine del comizio, si avvicinò al palco e una voce gridò "D'Onofrio, dace er vial". D'Onofrio e gli altri dirigenti «narano quattro giorni dopo l'Unità» avevano valutato appieno il significato della minacciosa presenza dei mezzi corazzati... Cittadini, compagni... propongo di rendere omaggio a Togliatti sfilando in silenzio davanti ai cancelli del policlinico». E' così che 200 mila lavoratori sono sottratti agli scontri frontali con la polizia per farli sfilare in silenzio a sfogare la loro collera di classe davanti all'ospedale ove è ricoverato Togliatti.

A VENEZIA tutte le fabbriche sono presidiate dagli operai, la sede della RAI viene occupata dai manifestanti, si iniziano trattative di resa tra gli operai ed il Comando Piazza e vengono interrotte le comunicazioni tra la città e la terraferma ostruendo e bloccando il ponte sulla laguna. Solo nel pomeriggio del 15 truppe, fatte affluire da Padova e da Portofino, riusciranno a penetrare in città.

A LIVORNO si ingaggia una vera battaglia per le strade con il bilancio di un poliziotto morto, 2 agenti e 2 carabinieri feriti da un lato e 4 lavoratori feriti dall'altro. Analogamente uno scontro a fuoco avviene a TARANTO (bloccati i cantieri e le officine), con un dimostrante morto e 4 feriti, un poliziotto in fin di vita e 2 agenti feriti.

Ad ABBADIA S. SALVATORE il paese insorge, si occupa la cabina telefonica amplificatrice che collega il nord con il sud Italia (gli insorti chiamano la Federazione comunista di Siena per avere direttive, ma questa non risponde), si uccide un maresciallo dei

carabinieri, si disarmano gli altri carabinieri ed il paese è rastrellato nei giorni seguenti casa per casa. Oltre a questi episodi principali decine e decine sono gli episodi minori di lotta di strada, in tutte le località grandi e piccole della penisola.



ROMA, luglio 1948 - Piazza Colonna: la polizia si è ritirata, i proletari sono padroni della piazza e assiedono il parlamento.

LA TESTIMONIANZA DI UN COMPAGNO DI ROMA

AVEVAMO IL GOVERNO IN MANO, MA ERAVAMO IN MANO AI REVISIONISTI

Alle ore 13 del 14 luglio 1948 stavo mangiando. Oggi sembra ovvio, ma a quel tempo era una cosa rara, tutte le piaghe della guerra fascista erano aperte, disoccupazione, fame, corruzione, restaurazione, tutto poteva e doveva ancora accadere. Per la classe operaia, per le masse proletarie del sud, le delusioni e le sconfitte si susseguivano a ritmo accelerato, la repressione poliziesca era spietata, si sparava continuamente sui lavoratori. L'ultima gravissima delusione era stata per noi lavoratori la sconfitta elettorale del 18 aprile del '48. La sconfitta però non annientò lo spirito della lotta rivoluzionaria, semmai rafforzò la convinzione che tutte le vie fino ad allora percorse non erano altre che tentativi per prendere il potere per via pacifica, ma che dopo tutte queste prove l'unica via maestra da percorrere era la rivoluzione.

L'attentato a Togliatti fu la scintilla che accese la miccia della nostra volontà rivoluzionaria. Descrivere a così lunga distanza dal giorno dell'avvenimento quello che accadde a Roma non è facile. A quell'epoca io avevo 19 anni e, a 19 anni, dopo aver passata una guerra mondiale, la Resistenza, l'occupazione alleata, la repressione scilbiana, non si perde tempo a chiacchierare, non si cavilla, si fa la rivoluzione. E infatti scendemmo spontaneamente in piazza per fare la rivoluzione (questa non è retorica, è la verità che nessuna interpretazione di comodo dei dirigenti del PCI potrà mai negare e gli avvenimenti che seguirono lo evidenziarono maggiormente).

Già alle 14 Roma e provincia sono in mano alle masse in rivolta. Prima centinaia, poi migliaia di lavoratori, donne, giovani lasciano i quartieri popolari, le baracche, i ricoveri più impensati (a quel tempo moltissimi sfollati vivevano nelle grotte, basti pensare a quelle di piazzale Flaminio, sotto i pontili e al famoso campo Parioli); tutti i mezzi di trasporto sono fermi dove si trovano, si va spontaneamente

al centro, a Piazza Colonna, a piedi o, chi ce l'ha, in bicicletta.

La nostra colonna percorre la via Nomentana, piazza Fiume, corso d'Italia, via Veneto, via del Tritone; durante il percorso la polizia è inesistente, tutti i negozi sono chiusi, a via Veneto stranieri, riccastri e mantenuti borghesi tentano di far finta di niente (nei bar di lusso, particolarmente da Donej e nei grandi alberghi); passando distruggiamo tutto, vetri, attrezzature, sedie, tavoli, insegne, porte e poi proseguiamo: a Piazza Colonna già ci sono gli scontri, la polizia spara e cade l'operaio Ghionna, molti i feriti, siamo talmente forti che non sentiamo neanche gli spari. Disselciamo tutto, impediamo alle camionette di manovrare, attacchiamo in massa la sbraglia di Scelbà e letteralmente lo schiacciamo, occupiamo rapidamente la piazza, Palazzo Chigi, circondiamo il Parlamento, dentro ci sono tutti i criminali della DC e del governo, siamo ormai dentro e vogliamo la loro pellaccia, ormai siamo padroni della situazione. A questo punto avviene il primo degli incredibili fatti che si susseguirono con una rapidità sconcertante. Il G. C. Pajetta, forte del rispetto e della stima che i comunisti organizzati e le masse proletarie hanno per lui e per il PCI, si fa issare sull'obelisco (o su una macchina, non ricordo bene) ed esorta con il suo istrionismo e la sua demagogia, le masse a stare calme, dice che Togliatti è riuscito a dire di stare calmi, di non perdere la testa, di «pensare al Partito», ecc. Ricordo tra l'altro la proposta di indire per il giorno successivo un comizio «di protesta» in piazza Esedra e di aspettare le direttive del PCI (quali direttive? ricordo che per alcuni giorni non ce ne furono affatto e quando ve ne furono l'ordine fu di tornare al lavoro). Benché non tutta la massa fosse convinta, certamente fu divisa da quelle parole; discussioni accese a non finire, ma la carica rivoluzionaria

e la determinazione di colpire i nemici di classe nella persona fisica del governo DC erano fortemente diminuite. Rimanemmo a lungo nella piazza, padroni assoluti, ma, finita la spontaneità, e in «attesa» di direttive, cominciammo a tornare nelle periferie operaie, nei ghetti, nelle grotte, alla solita fame. Intanto si raccoglievano notizie su altri quartieri, si sapevano fatti accaduti intorno a Roma: dovunque scontri vittoriosi, autorità latitanti o alla ricerca di accordi con i rappresentanti dei lavoratori, specialmente sindacalisti. Ricordo che la notte del 14 i militanti rimasero organizzati nella sezione del PCI. Preparammo il comizio del 15 nella speranza che si arrivasse alla vittoria di fronte all'evidenza della forza militare delle masse. Al comizio andammo a piedi da ogni parte di Roma. Quanti eravamo? Sicuramente non meno di 200 mila e ben decisi a tutto.

Eravamo tranquilli e, ricordo benissimo, sicuri di vincere qualsiasi avversario, ma al comizio gli oratori ufficiali (Pertini e Longo) gettarono molta acqua sul fuoco (Pertini un po' meno): di fronte a precise richieste dei proletari di passare la seduta stante all'azione, mi sembra D'Onofrio, propose di fare un corteo e andare a sfilare in silenzio nel viale del Policlinico per rendere omaggio a Togliatti che in una stanza lottava tra la vita e la morte.

Così facemmo e alcune foto della epoca sono testimonianze eloquenti. Dopo il corteo tornammo ancora nei quartieri. Intanto durante la notte la CGIL decideva di mettere fine allo sciopero; piano piano la tensione rivoluzionaria diminuiva, si disperdeva in mille rivoli, in piccoli episodi di resistenza e più questa diminuiva, più aumentava irruente e feroce la repressione. Basti pensare che tra le condanne a compagni e proletari vi furono persino ergastoli.

Che pensare a distanza dall'avvenimento che coinvolse milioni di italiani e che portò le masse ad un

24 ANNI FÀ, IL 14 LUGLIO 1948, L'ITALIA FU SCOSSA DALLA PIÙ FORTE INSURREZIONE PROLETARIA DI TUTTO IL DOPOGUERRA

Dalla metà del '47 in poi, con la esclusione dal governo dei partiti di sinistra, imposta dagli americani, dai grandi padroni, dal Vaticano, e attuata da De Gasperi, e con la nomina di Scelba a ministro degli interni, la repressione contro i proletari diventa durissima: la polizia viene riorganizzata, cominciano gli arresti in massa e i procedimenti penali per ogni minima «perturbazione sociale», non si esita a sparare ogni volta che i proletari scendono in piazza e sono numerosi i morti in tutta Italia. Contemporaneamente comincia l'offensiva contro gli operai con ondate di licenziamenti e sono vietate le riunioni in fabbrica.

Le elezioni del 18 aprile 1948, in cui la DC sfiorò la maggioranza assoluta, sono sentite dai proletari di allora come una clamorosa sconfitta, del tutto imprevista. «Eravamo tutti convinti che si sarebbero vinte le elezioni. Eravamo anche certi che ci sarebbe stata la reazione della destra, un momento di lotta armata, e subito dopo la presa del potere». I dirigenti del PCI avevano fatto crede-

re che con le elezioni la situazione politica sarebbe cambiata, e lo avevano ripetuto anche di fronte alle impazienze espresse nelle continue discussioni sull'argomento, che si tenevano ormai dovunque: nelle fabbriche, nelle strade, nelle piazze.

La prima reazione della base, è il disorientamento. Ma il clima di tensione non si attenua e ormai i proletari sono convinti che la democrazia parlamentare non consentirà loro di giungere al potere.

E' in questo clima che la rovocazione democristiana fa scoppiare la «scintilla»: l'attentato a Togliatti il 14 luglio. In tutta Italia si scatenano violente dimostrazioni, che diventano rapidamente vera e propria insurrezione. Lo stesso Scelba (allora vicesegretario del PCI) dirà che «nella storia del movimento operaio italiano, non c'è mai stato uno sciopero generale così spontaneo, così completo, così esteso».

I dirigenti del PCI, premuti dall'incalzare degli avvenimenti, discutono per tutto il pomeriggio del 14. Nella serata, sull'Unità di Roma, si chiedono le dimissioni del governo. Rovesciare il governo è certo l'obiettivo più immediato che le masse si pongono, ma la carica proletaria va molto più in là. I dirigenti del PCI vogliono evitare scontri frontali e riprendere il controllo sulle masse attraverso la richiesta di dimissioni. Ma nella stessa serata, mentre i gruppi più decisi preparano piani per attaccare centrali elettriche e caserme, i dirigenti del PCI si mobilitano per frenare la lotta, insistendo sul carattere puramente di protesta che dovrebbero avere le manifestazioni. Una parte della classe dirigente italiana incomincia a manifestare una certa sicurezza, fidando, più che sulla forza dell'apparato statale, proprio sull'orientamento che sta prevalendo al vertice del PCI.

Il mattino successivo milioni di proletari attendono dal partito direttive che non vengono: arriva invece l'ordine della CGIL di riprendere il lavoro. L'URSS dopo la crisi jugoslava, è ancora più decisa a imporre ai partiti comunisti l'obbedienza totale a Mosca, e ad eliminare dalla scena politica tutti quelli che non accettano in pieno questa posizione. Il 14 luglio arriva un telegramma di Stalin in cui ancora una volta si raccomanda di evitare lo scontro frontale con la classe dirigente italiana.

Il partito deve fare uno sforzo gigantesco di tutto l'apparato per far riprendere il lavoro, e molto spesso senza riuscirci, perché le masse non hanno nessuna intenzione di abbandonare la lotta.

A Torino, Milano, Bologna e in altre città ancora, gli operai il 16 luglio non tornano in fabbrica e si scontrano ancora con la polizia.

La direzione della lotta in alcuni posti era stata presa da comunisti, spesso ex-partigiani, che erano stati messi ai margini del partito dalla sua politica elettoraleistica degli ultimi tre anni. Ma fu cosa di breve durata. I dirigenti nazionali riuscirono a riprendere il controllo del partito. Nei giorni seguenti arrivarono al punto di elemosinare una grazie dalla borghesia per aver fatto da «pacifatori». Ma questo non servì neppure a mitigare la repressione durissima che seguì le giornate di lotta del luglio '48, una vigliacca vendetta proporzionata alla paura che i padroni avevano avuto.

TORINO

LE GIORNATE DELL'ATTENTATO A TOGLIATTI

La notizia dell'attentato a Togliatti giunge a Torino nelle prime ore del pomeriggio del 14 luglio. La reazione degli operai fu immediata. Alla Fiat, poco dopo il giornale radio delle 13, tutti gli stabilimenti furono occupati. I dirigenti che si trovavano in fabbrica furono sequestrati e tenuti praticamente in ostaggio. L'ufficio di Valletta a Mirafiori era presidiato da partigiani in armi. Tutto fu molto spontaneo e improvvisato; un comunicato della Camera del Lavoro che confermava lo sciopero gene-

rale fu emesso solo nel tardo pomeriggio verso le 17.

Ci si preoccupò subito di predisporre la difesa degli stabilimenti dagli eventuali assalti della polizia e dei fascisti. Cassoni pieni di ghisa e mucchi di sabbia vengono portati sui tetti degli edifici, si tirano fuori dai nascondigli le armi nascoste dopo il 25 aprile, gli operai invitano anziani e donne ad abbandonare le fabbriche, organizzano picchetti e turni, servizi logistici con l'invio di materassi, coperte, generi alimentari per resistere a tempo indeterminato, si erigono blocchi stradali intorno agli stabilimenti, si requisiscono camion di viveri.

Alla Grandi Motori tutti avevano armi. Alla Sima lo stesso. Tutti i cunicoli sotto la fabbrica erano zeppi di dinamite nascosta il 25 aprile e che adesso gli operai tirano fuori. Dai cunicoli della Materferro sbucano una mitragliatrice pesante e altre armi. Anche se prettamente difensiva la manovra militare di occupazione delle fabbriche fu di una efficienza sbalorditiva.

Finita questa prima fase cominciò l'attesa. Nelle fabbriche in armi gli operai attendevano il segnale. Le radio erano accese; l'occupazione della Rai centrale sarebbe stato il segnale della insurrezione generale. Questo segnale non arrivò mai. Il timore di un attacco nemico si rivela infondato. Le truppe sono consegnate in caserma, carabinieri e polizia in giro non si vedono. Invano Scelba aveva telefonato alla questura di Torino ordinando di attaccare la Fiat. Nessuno si muove.

Torino è dei partigiani e degli operai. Cominciano le prime azioni all'esterno. Staffette partigiane sui camion requisiti alla Fiat girano in città controllando le fabbriche per evitare defezioni allo sciopero per portare le armi dove ce n'è bisogno. La sede delle Acli e quella della DC sono assaltate e distrutte. Assalto anche alla redazione della Stampa. Ma questa fase offensiva è sporadica e slegata dal resto del movimento. La maggioranza degli operai è ancorata alla fabbrica e alla realtà di lotta che gli è abituale. I partigiani sono soli. E la revoca dello sciopero generale comunicato per le ore 12 del giorno 16 gli preclude ogni ulteriore possibilità di generalizzazione e di continuazione della lotta. Certamente il lavoro non riprese subito. Sacche di resistenza operaia continuarono ad agire sino alla tarda sera del 16; fu ancora impedita la circolazione dei tram. Ma ormai la cosa era spenta. I dirigenti, lividi di paura, potevano tornare alle loro case. All'alba del 16 esce dalla Fiat anche Valletta: si incontra col dirigente comunista Negarville, giunto da Roma con un aereo messogli a disposizione dallo stesso Valletta — e col prefetto. E' la riunione che sancisce il ritorno all'ordine e alla tranquillità. Le difese delle fabbriche vengono smantellate. Le armi tornano nei nascondigli. Moltissime saranno trovate dai poliziotti perché le spie avevano avuto buon gioco nella concitazione e nella fretta con cui i nascondigli erano stati scoperti il 14. Le tre giornate di Torino erano finite. Cominciava la vendetta dei padroni: arresti e licenziamenti.

« Nel '48 dopo l'attentato, si pensava che si doveva correggere il voto del 18 aprile, e che era venuto il momento per farlo... Gli operai si erano messi a "ricostruire" perché tanto dovevano pur farlo, ma speravano di arrivare al '50 con tutto fatto. Aspettavano l'ora X. Nel '48 è vero che noi si aspettava l'ora X. La prospettiva c'era alla base... ». E' un operaio comunista della Grandi Motori che parla. Tornava costante il richiamo alle giornate insurrezionali del 25 aprile, l'atmosfera era la stessa. E come in quelle giornate i nuclei organizzati più combattivi e decisi erano quelli dei partigiani e quelli dei giovani. Loro curarono l'estensione del movimento in provincia, stabilirono alla Fiat Mirafiori e alla Nebiolo dei centri di collegamento militare. Dirigenti del partito e sindacalisti in giro se ne vedevano pochi e quei pochi erano bravissimi ad organizzare le azioni all'interno delle fabbriche senza porsi mai il problema di discutere però collettivamente il da farsi e le prospettive politiche della lotta. Prevalse così un confuso sentimento di attesa. E un atteggiamento sostanzialmente passivo e rinunciatario. C'erano, e forse fu la ultima volta in quell'immediato dopoguerra, grandi speranze. E altrettanto grande la delusione che ne seguì per il niente di fatto conseguito. Nella fase della smobilitazione si videro i dirigenti del Pci, e tra di essi, per rendere meno amara la pillola, quelli più amati dagli operai, che si incaricarono di smobilitare le fabbriche. Alla RIV toccò a Vannoni che piangeva e diceva: « il partito ci costringe a fare una cosa che non ci sentiamo di fare ».

Luciano, operaio di Mirafiori: « Non capivamo niente. L'unica esperienza diretta che avevamo di lotta politica era quella della lotta armata della Resistenza e della insurrezione del 25 aprile. L'alternativa che il partito ci aveva dato era quella del successo elettorale. Scomparsa questa, noi ritornavamo a quella. Nessuno ne immaginava delle altre. Venti anni di diseducazione politica: sotto il fascismo ci pesavano. Noi che eravamo stati partigiani eravamo più attivi, ma non sapevamo cosa dire agli altri operai per farli muovere. E insieme a loro aspettavamo gli ordini del partito. Noi perché non sapevamo cosa altro fare, gli altri perché ci credevano. Noi nelle fabbriche eravamo ancora in pochi. La maggior parte erano vecchi operai, attaccati al lavoro e alle parole d'ordine del partito, la discussione era difficile e quasi assente. No, l'insurrezione forse non era possibile, ma qualcosa di più di quello che facemmo si poteva fare. Specialmente a Torino avevamo una grossa responsabilità verso gli altri operai italiani. Oggi saprei bene cosa dire. Ma purtroppo indietro nel tempo non si può tornare ».

CHE COSA SONO I CONSIGLI DI FABBRICA, SITUAZIONE PER SITUAZIONE

Grugliasco

Bertone, Pininfarina, Vignale: tre diversi livelli di autonomia

BERTONE

Un anno fa il consiglio della Bertone aveva fama di essere a sinistra. Aveva approvato una piattaforma per la lotta aziendale che contemplava addirittura l'abolizione del cottimo. Ma se il consiglio è andato abbastanza avanti sul piano delle rivendicazioni di categoria, non ha saputo comprendere l'importanza di lotte come l'occupazione di case rifiutando un appoggio diretto e militante. La politica è un'altra cosa.

Cerchiamo di capire le ragioni di questo atteggiamento. Il Pci alla Bertone, a differenza della Pininfarina, è assai debole. Né lo Psiup, che ha una qualche consistenza, ha saputo in questo ultimo anno offrire una direzione politica, grazie alla crisi galoppante che si trascina dietro da quando è nato e tanto più adesso che sta agonizzando. Per di più il consiglio è diviso. Un anno fa la destra era costituita dalla Fiom, peraltro assai debole, sempre pronta al compromesso in nome dell'unità. Poi c'era la Uil ben più consistente, disposta a non transigere sulle rivendicazioni, soprattutto salariali, ma ideologicamente reazionaria. A sinistra stava la Fim a cui facevano riferimento i compagni più o meno legati ai gruppi. Fatto sta che grazie alle forti contraddizioni interne, per tutta la durata della lotta aziendale dello scorso anno, il consiglio ha dovuto subire, in un certo senso ne ha costituito la copertura, l'iniziativa degli operai: l'autonomia operaia si è espressa nei blocchi stradali, nelle occupazioni, nei cortei agli uffici, nelle azioni contro i dirigenti, nella radicalizzazione delle forme di lotta senza che il consiglio costituisse un grave impedimento all'affermazione di nuove combattive avanguardie.

In autunno Bertone ha risposto con i trasferimenti non tanto dei delegati, quanto proprio di quelle nuove avanguardie: quasi tutte delegate nello stabilimento di Caselle. Sono piovute nove pesanti denunce, questa volta anche contro alcuni delegati di sinistra. A questo punto la Fiom, resa più forte dall'allineamento dello Psiup sulle posizioni del Pci, ha cominciato a vedere la possibilità di riprendere in mano la situazione; d'altro canto i delegati Fim e Uilm, già prima poco « aperti » alla politica sono definitivamente rifluiti a destra anche grazie

alle litanie sulla repressione e alle teorie sul riflusso del «manifesto» e del collettivo Lenin, a cui facevano e fanno tuttora riferimento. Questa pseudosinistra ha raccolto la bandiera della unità sindacale alla quale è disposta a sacrificare tutto, anche qualsiasi osservazione critica alla piattaforma contrattuale. Di fronte all'attacco padronale e alla svolta a destra difende con ogni mezzo il consiglio dei delegati, ma come pura immagine dell'organizzazione operaia e non come strumento degli operai per affermare contenuti alternativi.

Oggi l'argomento centrale di discussione per i delegati è quello della unità sindacale, che poi significa in parole povere contrattare burocraticamente il numero delle poltrone nello esecutivo, visto che adesso, dopo il recente patto federativo tutto verrà deciso dall'alto, dalle centrali sindacali fuori dalla fabbrica. E questo quando invece gli operai autonomamente stanno riprendendo la lotta, con fermate allo Stagno, alla Verniciatura, alla Revisione, alla Seppiatura, contro la nocività e i ritmi.

Bertone, per ricattare gli operai, manda a casa quelli che sono fermi per gli scioperi... La Fiom propone allora di dare il via a una vertenza generale di tutta la fabbrica contro la nocività, lasciando da parte il problema della garanzia del salario. La pseudosinistra vuole la pace fino ai contratti per non indebolire gli operai: anzi inventa che gli scioperi sono una manovra del sindacato padronale, la Confaim: tutto perché il padrone è riuscito a piazzare qualche ruffiano in una cabina di verniciatura. In questa situazione è destinata a prevalere la Fiom perché l'altra parte del consiglio è stretta fra la mancanza di una linea politica conseguente e la paura di essere emarginata o esclusa dagli apparati sindacali, rimasti ormai l'unico ambito di lotta, se appena osi dare un qualche spazio alla iniziativa autonoma degli operai.

Fatto sta che oggi a livello di massa si scosta la mancanza di un tentativo serio di unire su un preciso programma le reali avanguardie della Bertone. Fra la massa degli operai regnano sfiducia e rabbia nei con-

fronti di un consiglio, che oggi chiaramente è un ostacolo allo sviluppo dell'autonomia. Per poco l'altro giorno alla Seppiatura un sindacalista non faceva una brutta fine. Fra le avanguardie c'è delusione verso uno strumento in cui hanno creduto per troppo tempo. La pseudosinistra ributta naturalmente le difficoltà della attuale situazione sugli operai e ne trae rinnovate giustificazioni alla sua politica liquidatoria.

Un modo per ridare spazio alla iniziativa autonoma, ed è in questa direzione che si stanno muovendo i compagni, e di usare le prossime assemblee sulla piattaforma contrattuale per presentare una forza autonoma, non ancora organizzata, ma capace di costituire una valida alternativa al sindacato: e questo polarizzando l'attenzione di tutti sui contenuti, su un programma che sappia soddisfare i bisogni degli operai seppellendo una volta per tutte la pratica del sindacato e di tutti coloro che cercano malamente di imitarlo, per cui la discussione sulle forme organizzative serve soltanto a evitare il confronto sui contenuti.

PININFARINA

Quando i dirigenti torinesi del Pci vogliono rimettersi dall'incubo quotidiano dell'« estremismo » pensano alla Pininfarina. E' la loro fabbrica: nel senso che ormai da molto tempo la tengono saldamente in mano. La cellula Pci è forte, il reclutamento si mantiene soddisfacente, si vendono una buona trentina di copie dell'Unità. Il comitato inquilini di borgata Lesna, lì nella zona, è anche esso gestito senza complicazioni dal partito. Forte di questo appoggio sul terreno sociale la cellula non ha difficoltà a controllare il consiglio di fabbrica. La maggioranza dei delegati hanno in tasca la tessera del Pci; nell'esecutivo chi non è iscritto non ci può stare. Ogni tanto il sindaco di Grugliasco, comune rosso, fa la sua apparizione davanti ai cancelli a fare comizi. L'ultima volta è venuto subito prima delle elezioni a dire: « avete appena concluso una lotta vittoriosa, adesso è ora di votare per il partito comunista italiano ».

La lotta effettivamente c'era stata anche con episodi duri, qualcosa si era ottenuto, tant'è, come campagna elettorale non c'era da lamentarsi.

La Pininfarina, oltre che per il ferreo controllo esercitato dal Pci è anche famosa, e non ci sembra certo un caso, perché è la fabbrica che a Grugliasco lotta di meno, quella dove le lotte sono condotte nel modo più tradizionale e dove gli operai ai cancelli parlano di meno. In fabbrica è come se ogni volta il consiglio dei delegati dicesse: « qui l'organizzazione sono io, voi operai non c'entrate ».

E c'è operai abituati da anni alla delega non trovano ancora la forza di capovolgere la situazione.

Il Pci ha addirittura una copertura a sinistra, in verità assai comoda: sembra fatta apposta per dimostrare a chi ancora non lo avesse capito, l'impotenza e l'infantilismo dei « cosiddetti extraparlamentari ». In nome della politica di unità il Pci ha ammesso a far parte del consiglio anche qualche delegato della Uil e della Fim. Di questi alcuni fanno riferimento al collettivo Lenin, ma per loro non c'è niente da fare. I posti in esecutivo sono decisi dalla cellula; anzi, non molto tempo addietro dallo stesso esecutivo sono stati emarginati tutti i delegati che non fossero di stretta osservanza. Di fronte ad una macchina così ben oliata, la strada verso la organizzazione autonoma è ben altra che non quella di chi si conquista un angolino « di sinistra » nel consiglio della Pininfarina. Le esperienze della Bertone e della Vignale sono quanto mai eloquenti.

VIGNALE

Dell'altra fabbrica di Grugliasco, la Vignale, abbiamo già parlato ieri, dicendo come l'avanguardia effettiva della fabbrica sia riuscita a spezzare il controllo e la gestione del consiglio dei delegati, prima imponendo la lotta, poi rompendo la tregua imposta dai sindacati, infine costringendo i delegati a rompere le trattative col padrone mentre già stavano firmando.

Conclusione: i compagni d'avanguardia stanno raccogliendo le firme per le dimissioni dei delegati e hanno lanciato la parola d'ordine: la piattaforma non deve passare.

Sincat di Siracusa:

Quello che decide è l'esecutivo

Il consiglio di fabbrica alla Sincat è nato per volontà dei sindacalisti che con la commissione interna non riuscivano più, sia per il numero ridotto dei componenti, sia per motivi di

linea di lotta, a controllare tutti i reparti. Ed è nato dalla spinta degli operai che rifiutando la commissione interna sentivano l'esigenza di una nuova forma di organizzazione con-

trollabile dal basso. Il C.d.F. esiste da 8 mesi ed è composto da più di cento membri. Alle riunioni partecipano di diritto le R.S.A. (rappresentanze sindacali aziendali). In teoria dovrebbero esistere sia i delegati di reparto che di squadra ma quelli di squadra non esistono. Significativa la composizione: 15 impiegati in rappresentanza anche di reparti operai e solo una ventina di operai non sindacalizzati. Il resto sindacalisti veri e propri. L'elezione dei delegati in generale è stata controllata dai sindacalisti ed in alcuni casi anche dal padrone che è riuscito a farne cambiare alcuni con gente a lui gradita.

Il sindacato ha coperto. Generale è il disinteresse dei sindacalisti rispetto all'elezione dei delegati o ad un loro cambiamento, cosa che genera sfiducia e disinteresse negli operai. Nel CDF e soprattutto nell'esecutivo eletti col maggior numero di preferenze ci sono i sindacalisti più sputtanati: la cosa si spiega col fatto che per mezzo dei passaggi di qualifica diversi sindacalisti si sono fatti una loro clientela. Quello che conta, nei fatti, è l'esecutivo composto interamente di sindacalisti, che non rispetta le decisioni sia del CDF che delle assemblee operaie. Il giudizio che gli operai danno è assolutamente negativo: l'esecutivo viene normalmente paragonato alla commissione interna.

MOZIONE APPROVATA DAL REPARTO CRI-2:

Lotta articolata e niente comandate

Gli operai Sincat del CRI-2 hanno fatto una mozione sottoscritta da molti e approvata da tutto il reparto, mozione portata all'esecutivo del consiglio di fabbrica in cui:

- a) si protesta contro la mancata attuazione della lotta articolata, che non è stata fatta passando sopra alla decisione del consiglio di fabbrica presa quasi all'unanimità (soli 2 voti contrari) per l'attuazione della lotta articolata;
- b) si protesta contro l'impegno non mantenuto di ritirare le « comandate » in caso di sospensione o di chiusura in qualsiasi stabilimento della Montedison in Italia;
- c) si protesta contro il fatto che gli scioperi come sono fatti ora costano poco alla Sincat, cioè che la Sincat oltre alle ore effettive di scio-

pero a monte e a valle perde pochissimo, anzi ha la possibilità di recuperare in poco tempo quello che perde con gli scioperi;

d) chiede la convocazione del CDF perché riconfermi la decisione sulla lotta articolata, e fa presente che in caso contrario non faranno più le comandate e fermeranno gli impianti.

Da notare che all'inizio della lotta, quando i sindacalisti giravano per la Sincat per convincere gli operai sulla necessità delle « comandate », gli operai del reparto più combattivo, il CRI-2 si erano espressi contro ogni comandata, come la maggior parte dei reparti, e solo l'isolamento in cui li avevano costretti i sindacati li ha costretti a subire le comandate. Ma ora più che mai gli operai sono decisi a non farle più.

MILANO: DOPO LA CONSULTAZIONE SULLA PIATTAFORMA

I SINDACATI DELLA ZONA SEMPIONE TIRANO LE SOMME

Sono costretti a prendere atto che la massa degli operai si sono espressi contro - Durissimo scontro fra la sinistra sindacale e la Fiom sul patto federativo

MILANO, 13 luglio

Si è tenuto ieri nella sede delle ACLI il direttivo sindacale della zona Sempione, col compito di tirare le somme sulla consultazione che si è svolta nelle fabbriche sulla piattaforma contrattuale metalmeccanica. La scadenza era particolarmente importante perché proprio nella zona Sempione sono avvenute negli ultimi giorni alcune iniziative di contestazione della linea ufficiale dei sindacati condotte da consigli di fabbrica e da esponenti della sinistra sindacale.

Innanzitutto c'era stato il documento approvato dal consiglio di fabbrica dell'Alfa in cui si respingeva la piattaforma e si proponevano una serie di punti alternativi.

In secondo luogo c'era stata l'iniziativa di un manifesto contro il patto federativo che è stato sottoscritto da una quarantina di consigli di fabbrica della zona.

Il manifesto si esprimeva in termini molto duri contro l'accordo raggiunto da CGIL, CISL e UIL, che rinvia per sempre il processo di unità sindacale e sottolineava, come questo arretramento è tanto più grave nel momento attuale in cui « si fa più urgente che mai una risposta di classe che contrasti l'involutione politica in atto nel nostro paese, di cui è corresponsabile chi, tra i massimi dirigenti, propone di modificare le strutture di base ingabbiando delegati e consigli e ventila addirittura l'ipotesi

di autoregolamentazione del diritto di sciopero ».

Su queste due questioni si è incentrata la discussione con uno scontro molto acceso fra la Fiom da un lato, e la Fim, vari delegati e operai di gruppi rivoluzionari dall'altro.

Sul problema della piattaforma tutti hanno dovuto prendere atto che la massa degli operai aveva respinto le proposte dei sindacati nazionali. Generale è stata la richiesta operaia di giungere alla parità completa con gli impiegati, di respingere ogni trattamento differenziato per le piccole fabbriche, di chiedere la mobilità automatica per i passaggi di categoria (almeno fino al livello degli attuali operai qualificati) e di rivendicare la garanzia del salario all'interno dello stesso contratto dei metalmeccanici senza alcun rinvio alla contrattazione federale.

Sui punti espressi dalla contropiattaforma dell'Alfa hanno dimostrato di riconoscersi numerosi altri consigli, stimolati, in questo dai giudizi espressi dagli operai nelle assemblee. Gli stessi esponenti della Fiom hanno dovuto prendere atto della situazione, anche se poi hanno definito « ingenua » le proposte avanzate dagli operai ribadendo punto per punto la validità della piattaforma presentata in sede nazionale. Singolare il caso di Palaia, della Fiom, membro del consiglio dell'Alfa, che si è dissociato totalmente dalla decisione del consiglio dichiarando che quella piattaforma era assolutamente improponibile « perché i padroni non l'avrebbero mai accettata ».

Alla fine è stato approvato un documento, che malgrado alcuni compromessi prende le distanze dalla piattaforma ufficiale riconfermando sostanzialmente il documento della Alfa Romeo.

Si è avuta l'impressione che la Fiom avesse scarso interesse a dare battaglia su questo terreno nella sicurezza che alla fine i meccanismi burocratici prevorranno e che la piattaforma ufficiale riuscirà a passare tranquillamente in sede di conclusioni a livello nazionale. Ciò basterebbe a mettere in evidenza i limiti di una battaglia come quella condotta dalla sinistra sindacale, che è tutta incentrata sull'introduzione di alcune modifiche nella piattaforma, e che su questo piano rischia di rimanere perdente, nella misura in cui rimane invischiata in questa logica burocratica in cui le forze dell'apparato finiscono sempre per prevalere.

Molto più duro è stato invece lo scontro sul manifesto dei consigli di fabbrica contro il patto federativo. Contro di esso i sindacalisti della Fiom si sono scagliati con accuse pesantissime di frazionismo. Ciò infatti che terrorizza i burocrati della Fiom è la possibilità che gruppi di operai all'interno del sindacato si mettano in grado di prendere iniziative autonome senza passare attraverso le mediazioni ufficiali. Ora si tratta soltanto di un manifesto che è stato fatto girare per le fabbriche, ma in futuro nel corso della lotta, potrebbe essere qualcosa di più ed è questo che essi non possono tollerare.

La riunione del direttivo di zona si è chiusa con questa spaccatura profonda che è un sintomo delle contraddizioni che si agitano all'interno del sindacato sotto la spinta delle masse. La sinistra sindacale sta dando prova di volersi battere con forza anche se, finché continua a muoversi su questo terreno, difficilmente riuscirà a porsi come effettiva avanguardia della lotta operaia. Anche qui la partita si giocherà nel vivo della lotta.

Milano

LA SITUAZIONE ALLA ROSSARI E VARZI E ALLA SIC

MILANO, 13 luglio

Rossari e Varzi, 3500 licenziamenti minacciati: a Ivrea, a Galliate i sindacati hanno requisito gli stabilimenti come forma di pressione in attesa dell'intervento Gept.

Gli stabilimenti di Galliate, Trecate e Varallo Pombia sono occupati dagli operai.

Sic di Cremona (300 licenziamenti): i licenziamenti sono stati momentaneamente revocati dall'azienda in attesa di un pronunciamento della Gept.

Taranto

ALTRE SEI FAMIGLIE HANNO OCCUPATO LE CASE

Domenica sei famiglie (55 persone in tutto) hanno occupato sei appartamenti più una palazzina Gescal in via Ancona. Sono venute da varie zone della città: rione Tamburi, Taranto vecchia, centro città. Si tratta di un pescatore, di un netturbino, di un operaio, un cameriere, una vedova con quattro figli senza pensione, sfrattata per morosità. Salgono così a 18 le famiglie che negli ultimi tempi hanno occupato gli appartamenti della Gescal all'impresa Saninella.

Nello stesso quartiere molte famiglie non pagano da tempo l'affitto. Intanto la situazione della casa a Taranto si va facendo ogni giorno più grave: mentre la Beni Stabili (capofila della speculazione edilizia a Taranto, a capitale Vaticano), tiene sfitti 800 appartamenti, perché chiede 80.000 lire di affitto al mese, ci sono 28 miliardi stanziati per l'edilizia popolare che restano inutilizzati.

Tutto questo mentre migliaia di famiglie sono costrette a vivere nei tuguri della città vecchia e dei quartieri proletari, mentre su migliaia di edili incombe la minaccia della disoccupazione per la fine dei lavori del Siderurgico. Proprio perché il problema è generale e investe gli interessi e la vita di migliaia di proletari di Taranto, oggi il punto fondamentale è superare l'isolamento e l'epidemicità che caratterizzano queste lotte, per arrivare a momenti di unificazione di tutti i proletari.

Trapani

CARABINIERI COI MITRA PER RISCOUTERE LE BOLLETTE DELL'ACQUA

TRAPANI, 12 luglio

Una trentina di carabinieri col mitra puntato sono comparsi a Trapani, nel rione Cappuccinelli. Accompagnavano un gruppo di tecnici del comune che intimavano agli abitanti del quartiere, casa per casa, di pagare le bollette dell'acqua minacciando in caso contrario di non fare arrivare più l'acqua nel rione. Le case del quartiere sono abitate da proletari in gran parte disoccupati. Per questo essi si sono rifiutati di pagare le bollette. Dopo tre anni il comune pretende somme da 70 a 100 mila lire. Sembra che stavolta gli impiegati siano venuti con la scorta armata per paura delle donne del quartiere che già in precedenza li avevano più volte cacciati a bastonate.

LA PERIZIA CONFERMA:

Malacaria è stato ucciso dai fascisti

Mentre il tribunale militare di Napoli voleva far credere che la bomba l'aveva in tasca lui

La superperizia sulla morte di Malacaria, l'operaio di Catanzaro dilaniato nel febbraio dello scorso anno da una bomba fascista, è stata depositata in cancelleria dal giudice istruttore Pudis. In una dichiarazione alla stampa, che aveva suscitato le scandalizzate smentite del MSI, il segretario regionale del Psi Neri, ne aveva anticipato i risultati che confermano quello che tutti hanno sempre saputo: Malacaria è stato ammazzato da una delle bombe a mano lanciate sulla folla dai fascisti il 4 febbraio dell'anno scorso. Crolla così definitivamente la sporca montatura che aveva visto poliziotti e destre di tutti i colori in combutta come sempre per difendere la licenza d'uccidere dello squadrismo fascista.

I fatti sono noti: il 3 febbraio 1971 scoppia una bomba al palazzo della regione di Catanzaro. Dopo gli attentati alla ferrovia, questo è uno dei primi atti della nuova tattica fascista che tenta di estendere a tutta la Calabria il proficuo squadrismo reggino. Ma stavolta i fascisti hanno fatto male i loro conti: la risposta proletaria, che secondo partiti e sindacati dovrebbe esprimersi con una manifestazione pacifica, è invece decisa e violenta.

Mentre i burocrati tornano dalla prefettura per mandare tutti a casa dato che i mercanteggiamenti per l'autorizzazione sono andati a vuoto, centinaia di proletari, studenti, antifascisti, si raccolgono sotto la sede del MSI da dove è ricominciata la provocazione con i megafoni. Ne nasce una battaglia durante la quale i fascisti si difendono dalla rabbia proletaria dapprima lanciando tutto quello che hanno a tiro, poi ricorrendo alle bombe. Ne esplodono tre, lanciate da un vicolo laterale. Una strazia il corpo di Malacaria, le altre provo-

NEL CARCERE DI REBIBBIA

Dura repressione per la protesta dei detenuti

Interrogazione parlamentare del PCI sui pestaggi avvenuti di notte alle celle d'isolamento

Dopo la protesta dei detenuti del carcere di Rebibbia, il direttore aveva risposto di no a tutte le richieste, ma aveva almeno garantito che non ci sarebbero state rappresaglie. Martedì invece un gran numero di poliziotti è entrato nel carcere per trasferire a Regina Coeli 45 detenuti dicendo che si trattava di trasferimenti già decisi dal ministero. In realtà si trattava di 45 detenuti che erano stati particolarmente attivi nel corso della protesta. Tutti i loro compagni vedendo la polizia che li portava via, per protesta, avevano incendiato i materassi delle loro brande. La conseguenza è stata che parecchi detenuti sono stati picchiati a

sangue nelle celle di isolamento: è quello che succede ogni giorno nei carceri quando i detenuti non stanno abbastanza zitti. Ma questa volta anche la stampa ufficiale ha deciso di accorgersi che in carcere i detenuti vengono sistematicamente trasferiti o picchiati a sangue ogni volta che non accettano di stare zitti.

Il PCI ha fatto una interrogazione parlamentare sui gravi atti di violenza avvenuti a Rebibbia per opera delle guardie carcerarie.

Era ora che se ne accorgessero, anche se non hanno ancora mai voluto chiedersi come mai a Poggioreale durante la rivolta la polizia ha sparato 30.000 colpi di arma da fuoco.

BARI

I proletari e l'aumento dei prezzi

E aumentano disoccupazione e licenziamenti, ma i proletari sanno chi sono i loro nemici

Dalla settimana scorsa a Bari è aumentato tutto. La cricca di grossi commercianti (i vari Lepore, Suavia, Zema, Doricelli, Campobasso, Grillo, Saponaro) ha goduto sempre di una grossa fetta di potere in questa città. La maggior parte di questi è legata alla DC e al MSI e si è arricchito imponendo prezzi altissimi in tutta la provincia, della quale hanno il monopolio. Se finora i prezzi erano altissimi per la carne, gli affitti (50.000 mila lire per tre stanze), l'abbigliamento e le scarpe, ora hanno subito un notevole aumento anche i generi alimentari di largo consumo. Il pane è aumentato di 15 lire il kg., i panini dalle 20 alle 50 lire il kg., il gas costa 2.000 lire la bombola, e sono aumentati anche i formaggi e i salumi; le bibite costano 10 lire in più come anche i fiammiferi Minerva.

Anche il pesce, che prima costituiva il cibo normale dei proletari, adesso è aumentato di centinaia di lire al kg. La situazione è tanto più grave se si pensa che in Puglia i disoccupati sono 400.000 (il 20% della popolazione attiva), e che da due anni non ci sono state nuove assunzioni nella zona industriale (se si esclude la Fiat). I giornali, con in testa la Gazzetta del mezzogiorno stanno cercando di

far passare sotto silenzio questa situazione. Diversamente i proletari ne parlano moltissimo, e soprattutto in questi giorni che sono aumentati i prezzi, ed esprimono la forte volontà di lottare. Una proletaria anziana diceva: « Dobbiamo fare la rivoluzione se vogliamo continuare a campare ». Molti fanno la precisa richiesta di organizzare una lotta generale: « Dobbiamo andare dal prefetto tutti insieme a protestare ».

Un operaio di 57 anni che lavora col martello pneumatico: « Bisogna andare a Roma da questi mangiapagnotte del governo! ».

Un'altro proletario più giovane dice: « Anche a Bari ci stanno parecchie ventine di mangiapagnotte da portare, insieme »!

MILANO: ASSEMBLEA SUI CONTRATTI

Le assemblee autonome dell'Alfa e della Pirelli e il comitato di lotta della Siemens indicano per sabato alle 16 un'assemblea cittadina per discutere delle lotte d'autunno.

SETTIMO TORINESE

Gli operai della zona di Settimo hanno convocato per sabato 15 luglio un corteo, con partenza dalla Farmitalia.

Oggi, alle ore 21, al Campo Sportivo, Dario Fo presenta lo spettacolo: « Eppure da un po' i padroni hanno paura ».

L'incasso sarà in sostegno degli operai sospesi della Farmitalia.

FESTA POPOLARE A CINISELLO (Milano)

Sabato e domenica, con inizio alle ore 16 si tiene a Cinisello Balsamo (Milano) una festa popolare al parco Carlo Marx. Programma: mostra fotografica sul fascismo, canzoniere del proletariato, complessi pop, film.

FESTA POPOLARE A MONZA

Sabato a Monza, nel rione Cantalupo (dietro il centro sociale) si terrà dalle ore 17 in poi una festa popolare. Programma: tre complessi pop, film, comizio.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

ALLA SNIA DI NAPOLI

SCIOPERO AUTONOMO E COMANDATA STABILITA DAGLI OPERAI

Dopo il licenziamento di un operaio

Ieri alla SNIA per la prima volta gli operai, e soprattutto le operaie hanno scioperato autonomamente. Due giorni fa è stato licenziato un operaio con il pretesto di un fatto inesistente. La SNIA ha colpito un operaio qualunque proprio per colpire la massa degli operai, per far capire che i capireparto e i capetti continuano ad avere il potere, ma gli operai hanno capito subito di che cosa si trattava e fin dall'uscita si discuteva di scendere subito in lotta. Il giorno dopo infatti le ragazze si fermavano fin dalle 11,30, e la commissione le ha convinte a riprendere il lavoro per aspettare l'esito della discussione con il capo del personale. La proposta della direzione, ridicola e provocatoria, era quella di assumere l'operaio nelle ditte di appalto. Questa proposta è stata rifiutata ed è stato immediatamente attuato lo sciopero. Dopo un'ora di riunione, alle 13, tutti gli operai sono usciti e hanno bloccato per due ore anche gli operai del secondo turno. Per la comandata, la commissione ha dovuto sudare per trovare anche quei pochi che gli operai avevano stabilito (la

super-comandata non si sono provati neanche a nominarla).

Ieri era giorno di paga e ognuno si è trovato 30.000, massimo 40.000 lire, ma proprio per questo avevano maggiore volontà di lotta: non è vero come si affannano a dire alcuni sindacalisti che siccome gli operai hanno pochi soldi non vogliono lottare; ieri si vedeva chiaramente, neanche un segno di cedimento.

Le discussioni già cominciate per lo sciopero di 24 ore, sulla necessità di partire con la lotta autonoma, si sono fatte ancora più accese.

« INAMMISSIBILE E IRRESPONSABILE » LO SCIOPERO PER I PADRONI EDILI

L'associazione nazionale costruttori edili ha definito « un atto di grave irresponsabilità, per il carattere chiaramente pretestuoso delle motivazioni e per la logica conflittuale che la ispira », la decisione dei sindacati edili di indire uno sciopero per il 20 luglio.

Lo sciopero, proseguono i padroni edili, è « intimidatorio, sterile e inammissibile », e via di questo passo.

Il motivo? La decisione dei sindacati impedisce all'associazione padroni edili di svolgere « un'ampia e responsabile consultazione della categoria (1), impone inutili sacrifici ai lavoratori e vanifica la stessa affermazione dei sindacati di voler operare per la ripresa produttiva e occupazionale dell'industria delle costruzioni ».

Alla Mira Lanza

DI NUOVO I CARABINIERI SFONDANO IL PICCHETTO

VENEZIA, 13 luglio

Ancora una volta i carabinieri hanno sfondato il picchetto alla Mira Lanza. Hanno aspettato più di una ora prima di caricare, aspettando che molti compagni se ne andassero, pensando che gli incalliti crumiri avessero ormai rinunciato ai loro propositi. Stamattina lo sciopero era improvvisato, né gli impiegati crumiri né la polizia erano avvertiti, ed il picchetto era compatto nelle prime ore, poi gli impiegati sono spariti e sono andati ad organizzare nel commissariato le proprie file. Dopo le 10 si ripresentano in un centinaio, con alla testa una trentina di carabinieri guidati dal capitano Rigati. I compagni rimasti al picchetto non hanno potuto impedire l'entrata dei crumiri ma in compenso il capitano ne è uscito piuttosto malconcio, e parecchi carabinieri hanno dovuto leccarsi le ammaccature. Hanno anche cercato di sequestrare un operaio che gli aveva gridato in faccia « porci » ed un altro compagno ma non ci sono riusciti.

Gli operai della Mira Lanza sono sempre più convinti che la loro lotta sia da collegare con quella delle imprese di Marghera contro i licenziamenti. Il fatto grave è che grazie alla politica sindacale di divisione, gli operai delle imprese metalmeccaniche della Mira Lanza siano rimasti a vedere lo scontro senza parteciparvi in prima persona.

Genova

SCIOPERO ALL'ITALSIDER CONTRO I 190 LICENZIAMENTI DELL'ITALSTRADE

GENOVA, 13 luglio

Tutti gli operai dell'Italsider hanno scioperato per impedire 190 licenziamenti decisi dall'impresa di appalto Italstrade. Gli operai del primo turno hanno scioperato dalle 9 alle 12 e hanno formato un grosso e combattivo corteo che è andato sotto le finestre della direzione. Il tentativo dei padroni di cominciare a licenziare nelle imprese, nella speranza di trovarsi di fronte a una risposta meno organizzata e forte, è stato completamente battuto.

Tutti gli operai delle imprese, dell'Italsider e della SIAC sono scesi in lotta non solo per impedire i licenziamenti, ma perché non vogliono più morire in questa fabbrica omicida, vogliono l'abolizione delle imprese d'appalto, veri e propri racket della forza lavoro, e sono stufi di sentir parlare di divisioni in livelli da un anno, mentre tutti continuano a stare nei livelli più bassi. Su questi obiettivi gli operai sono decisi a continuare la lotta tutti assieme.

Vado (Savona)

SCIOPERO GENERALE OGGI CONTRO LA CHIUSURA DELL'APE

VADO (Savona), 13 luglio

La Montedison ha deciso la chiusura della fabbrica APE di Vado dello Iulificio e delle officine Galileo di Spezia. La chiusura di queste fabbriche metterà sul lastrico 800 operai. A Vado, una cittadina del savonese, 450 proletari saranno messi in cassa integrazione da un momento all'altro e poi licenziati. Stamattina tutta Vado, dove già sono numerosissimi i disoccupati, scenderà in piazza.